

CHARITAS

Bollettino rosminiano



Anno XCIII n. 11 – Novembre 2019

Spedizione in a. p. art. 2/c – Legge 662/96 – Filiale di Novara

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Quando presentare il Vangelo ai bambini ...</i>	291
<i>Il messaggio del Padre Generale: Connessione multipla.....</i>	292
Antonio Rosmini, Regole Comuni.....	295
<i>Liturgia: I. 2 novembre: i fedeli defunti</i>	296
II. 1 novembre: tutti i Santi	298
Comunione tra santi: Sant'Annibale di Francia e il beato Antonio Rosmini	299
Risonanze bibliche	301
<i>Colloqui con l'angelo: Un personaggio pubblico caduto in disgrazia dialoga con l'angelo</i>	303
<i>Rosmini in dialogo: Hammerle, Rosmini e l'ontologia trinitaria ...</i>	305
<i>Rosminiani nel mondo: La missione rosminiana in Nuova Zelanda.....</i>	306
Manzoni - Rosmini: storia di un'amicizia esemplare	310
Rebora: Ballata sul sacerdote.....	313
Novità rosminiane	314
Fioretti rosminiani.....	319
<i>Racconti dello spirito: Peccatore o martire?.....</i>	320
<i>Meditazione: Banalità</i>	322

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

QUANDO PRESENTARE IL VANGELO AI BAMBINI

Nell'opera Del supremo principio della metodica, rimasta incompiuta e pubblicata dopo la sua morte, Rosmini si proponeva di offrire ai formatori il principio ultimo cui ispirarsi nell'educazione ed alcune sue utili applicazioni. Comincia col bambino appena nato e si interrompe al quarto anno. Il principio primo cui attenersi è quello di passare gradualmente dalle conoscenze più generali a quelle più particolari, da ciò che già si conosce a ciò che ancora si ignora. Per quanto riguarda la religione, contro l'opinione di Rousseau, il quale consigliava di parlare di Dio solo ad un'età matura, Rosmini dimostra coi fatti che il bambino è già naturalmente orientato alla comprensione di Dio e ne accetta la nozione spontaneamente. Inoltre Dio non ha difficoltà a comunicare con l'anima del bambino prima che questi debba prenderne coscienza riflessa. Nella pagina che portiamo a seguito (n. 331 dell'opera) Rosmini spiega come presentare la religione al bambino giunto all'età di circa tre anni.

Il Cristianesimo ci apre un arcano. Esso ci assicura che l'anima dell'infante che viene battezzato, subisce una segreta ma potentissima operazione, per la quale egli viene sollevato all'ordine soprannaturale, viene posto in comunicazione con Dio. L'effetto di ciò è un intimo sentimento della realtà di Dio. Questo sentimento colorisce, per così dire, ed incarna la cognizione naturale di Dio, rendendola positiva: ne accelera i progressi, le dà vita, per cui si fa operativa nell'uomo e feconda del più sublime miglioramento morale.

I genitori cristiani devono esultare di questo tesoro divino nascosto nell'anima del loro bambino, ed adorarlo. Devono custodirlo e svilupparlo. Devono finalmente non solo trarre profitto dalla grazia dei sacramenti, ma da quella che possono ottenere al figliolo offrendolo all'Altissimo, pregando per lui, usando dei sacramentali ai quali è aggiunta una virtù benefica per la potestà della Chiesa di Gesù Cristo.

Lo sviluppo della grazia si fa con la virtù e con la cognizione. Quanto alla virtù, è la dilezione ed i suoi frutti che si devono da principio seminare e coltivare nell'animo infantile; è la cognizione di Cristo, che risponda all'infusione della grazia battesimale e s'acquista con l'udire la parola di Dio stesso.

Il bambino a questa età deve imparare a conoscere Cristo non solo come Dio umanato, ma come maestro degli uomini, avente una volontà alla quale tutti devono conformare la propria.

Ecco venuto il tempo, in cui si può aprire il Vangelo davanti alla giovane intelligenza.



Il messaggio del Padre Generale

CONNESSIONE MULTIPLA

Siamo costantemente collegati al mondo con gli strumenti informatici. È diventata una pratica normale. Si rischia qualche rimprovero se non si risponde entro poco tempo ai messaggi. È importante mantenere più di un tipo di connessione, di presenza. Quella con le persone vicine, e quella con la Provvidenza di Dio che ci è sempre vicina.

Sono alla stazione di Rovereto, pronto a salire sul treno diretto a Roma. Si avvicina una signora, che mi dice il suo nome, altrimenti non l'avrei riconosciuta. È la professoressa Fiammetta D'Angelo, studiosa di padre Clemente Reborà, autrice di una poderosa biografia, *La grande guerra di Clemente*. Informata della morte di don Carmelo Giovannini, è venuta appositamente a Rovereto, riconoscente per l'aiuto ricevuto nella stesura del libro.

Ha il posto assegnato su un'altra carrozza. Viene a raggiungermi al mio posto, ma, valutando le possibilità, non sembra facile trovare due posti vicini chiedendo a qualcuno di spostarsi. Ci si saluta con un cordiale arrivederci. Poco dopo, però, recitando perso-

nalmente le Lodi usando l'applicazione caricata sullo smartphone, mi viene questo pensiero: si vede che la Provvidenza mi vuol fare incontrare anche altre persone. In quel momento non ho dato grande importanza a quell'ipotesi, ma, arrivato a casa, mi è sembrato di sì, e per questo le trascivo qui. Infatti poco distante da me c'è un signore straniero che, quando giungiamo a Verona, deve cedere il posto ad un altro che ha prenotato lo stesso posto. Quando il treno riparte, siccome non ci sono posti liberi, rimane in piedi, col suo biglietto in mano. Mi avvicino e gli chiedo di mostrarmelo. Il posto era proprio quello, ma la carrozza era un'altra. Sorridente se ne va in quella direzione.

Nel frattempo mi giunge il ringraziamento da parte di una nipote, perché ho fatto visita a sua mamma, ed è molto contenta di questo e delle mie preghiere. Arriva anche qualche "buon giorno" da alcuni confratelli. Rispondo, come al solito. Uno di questi messaggi, di un giovane sacerdote, ha come allegato una farfalla variopinta. Davanti a me è seduto un giovane, intento a leggere. Nessun tatuaggio, solo qualche braccialetto. In una pausa della sua lettura, mentre si gira un po' per osservare il paesaggio, gli mostro la foto della farfalla. Apprezza subito l'immagine e i colori. Io aggiungo: «prova a indovinare che cosa ho risposto a chi me l'ha mandata». Dice che ho ringraziato, perché è bella. Io gli faccio vedere il mio testo: «Viva la fantasia e la gioia, da comunicare sempre con la forza che viene dalla partecipazione alla vittoria sulla morte, attuata da Gesù Cristo per tutti».

Siccome mi sembra incuriosito, aggiungo che il ciclo biologico della farfalla è un simbolo della nostra vita e della nostra vittoria finale: dopo la nascita cresciamo sulla terra – come il bruco – avidi di tutto; poi viene la morte e siamo chiusi in una bara – come la crisalide nel bozzolo - poi viene la risurrezione e mettiamo le ali, cioè viviamo beati con il Padre nei cieli.

Questa aggiunta fa scattare in lui la fiducia di parlare di sé. «Lavoro per la RAI, sto studiando il copione di un film. Per ora è segreto», mi confida sottovoce. Il protagonista, che è appunto un

giovane, deve superare tante difficoltà. Afferma anche che è la sua stessa vicenda personale. A questo punto, anche per non fargli mancare un punto di riferimento, gli dico che abito a Roma e gli nomino la Basilica di San Giovanni a Porta Latina. Egli abita vicino alla Basilica di San Giovanni in Laterano, e gli faccio capire dove si trova la nostra basilica. A questo punto capisco che la mia “missione” termina, e gli faccio cenno che può riprendere lo studio. Arrivando vicino a Roma si prepara a scendere per tempo, e saluta con un cenno sorridente, quasi un grazie per l’incoraggiamento.

All’arrivo mi faccio prendere dall’ansia di raggiungere presto la fermata dell’autobus, e dimentico di salutare la studiosa di Reborà. Arrivato a casa le mando un messaggio di scusa, aggiungendo che la Provvidenza non ha gradito il mio egoismo, perché ho dovuto attendere molto tempo: «il Signore ci insegna a mettere prima la carità e ci corregge anche con questi contrattempi».

Non posso terminare senza un riferimento ad esperienze ben più significative. Il beato Antonio Rosmini scriveva anche in viaggio, sulla carrozza. Usava addirittura, anche in quel caso, la penna ad inchiostro. Nella Cella del Calvario abbiamo collocato tra i cimeli e le reliquie il suo calamaio di vetro da viaggio, con doppio contenitore e doppia chiusura. Viaggiamo connessi, non isolati o iperconnessi, e sempre «alla presenza di Dio».

Vito Nardin

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo V

La Carità del prossimo tra i Compagni (continuazione)

25

Nelle prediche che fanno in casa, trattino sovente di quelle cose, che riguardano l'abnegazione di se stessi, e il profitto nelle virtù, e il conseguimento dell'intera perfezione: esortandosi vicendevolmente a questo, e soprattutto alla unione e carità fraterna.

Rosmini è solito nei suoi scritti, verso la fine di un capitolo o di un libro, riassumere in pochi tratti l'essenza di quanto aveva trattato in precedenza. Così fa qui, prima di iniziare un nuovo capitolo.

In ogni comunità religiosa il tempo dedicato alla predicazione ed alla conversazione tra fratelli è frequente. Vi sono omelie, meditazioni, confessioni, direzione spirituale, lettura durante i pasti, ricreazioni. Tali momenti possono diventare occasioni molto utili per tenere viva la carità tra fratelli.

C'è sotteso anzitutto l'invito a conservare questi momenti di incontro comune. Una famiglia o una comunità a sfondo religioso dove non ci si riunisce più insieme per pregare, consumare i pasti, conversare a proprio agio, perde il senso del vivere insieme. I legami di solidarietà e di affetto reciproco si allentano, avanza l'individualismo, si scolora la gioia della condivisione.

In tutti i contatti tra i fratelli, i contenuti di fondo da ravvivare sono proprio le tre tappe progressive, tipiche dello stato d'animo ottimale di ogni cammino di santità da compiere insieme.

L'abnegazione richiama la prima tappa, quella della purificazione dell'anima, che ha nella superbia e nell'esibizione del proprio io il nemico da abbattere. Essa si manifesta nella modestia con cui si mettono a profitto di tutti le proprie doti, e nella contentezza con cui si prendono gli uffici sociali meno appariscenti e più umili.

Il profitto nelle virtù è, come abbiamo visto, la seconda tappa, quella che avanza sotto l'orizzonte del bene da attuare. Consiste nella capacità di trasformare ogni evento in occasione di crescita spirituale.

Conseguire l'*intera* perfezione è il sogno della terza ed ultima tappa, detta *via unitiva*, perché unisce con vincoli strettissimi l'anima di ognuno a Dio ed al prossimo.

Questi tre impegni principali sono come le tre carte con le quali i fratelli delle comunità a sfondo religioso alimentano quotidianamente il gioco della perfezione o santità. Riportarli alla mente ed al cuore con frequenza aiuta noi stessi e gli altri a non dimenticare perché ci troviamo a vivere insieme.

Infine, in ogni gioia e dolore comune, avversità o successo, diversità di caratteri affetti e opinioni individuali, giova ricordare che *sopra tutto* bisogna conservare la *unione e carità fraterna*.



Liturgia

I. 2 NOVEMBRE: I FEDELI DEFUNTI

All'entrata di un cimitero un giorno lessi la scritta: *Siamo stati come voi, sarete come noi*. Più che una minaccia, o un segnale di rivincita dettato dall'invidia di chi non è più tra i viventi, questa frase va presa dal cristiano come invito saggio di persone amiche, che ci vogliono bene: l'invito a trasformare la visita a familiari, conoscenti, sconosciuti defunti come a persone silenti, ma ancora in grado di consigliarci, se in noi c'è il desiderio di interrogarli. Essi, infatti, col semplice stare là, in una tomba o in un loculo, diventano loquaci se sappiamo ascoltarli. Ci parlano della brevità della vita, dell'esistenza come di un cammino inesorabile verso l'eterno, della fumosità e impermanenza di cui riempiamo l'esistenza, tra sorrisi, pianti, gioie, ansie. Il mare placido, verso cui tutte le acque mosse della vita si vanno dirigendo senza possibilità di fermarle, è là, in quel cimitero, *campo santo* nel quale il nostro corpo viene depositato come un seme che aspetta il germinare della risurrezione.

La parola *defunti*, participio passato del verbo latino *defungere*, indica coloro che hanno *compiuto, terminato* il ciclo della vita. C'è sottinteso che l'esistenza è un compito, un tema assegnato dal Creatore a ciascuno di noi, e che ognuno ha la responsabilità di svolgerlo in libertà guidata dalla coscienza. Siamo usciti dall'amore di Dio (*exitus*), camminiamo in scelta libera per un tratto di strada più o meno lungo (*exodus*), rientriamo nella Patria celeste da cui siamo usciti (*reditus*). Lo spirito va diritto al suo destino; la carne, come un abito sdrucito e consunto ormai inservibile, verrà a suo tempo trasformata in corpo glorioso e ricongiunta alla sua anima.

La Chiesa in questo giorno ci invita a ricordare non *tutti* i defunti, ma quelli che sono rimasti *fedeli*, cioè le persone che hanno portato a termine il fardello della vita camminando con la faccia rivolta all'amicizia con Dio. Defunti che non hanno rifiutato l'ausilio e le medicine divine che curano le ferite dell'anima, tenendole esposte alla speranza della salvezza eterna, dono ultimo di Cristo medico e salvatore universale delle anime. Il fatto che alcune, causa le cicatrici che si portano nell'altra vita, stiano ancora attendendo il passaggio definitivo alla patria celeste, ci porta a pregare per loro, a fare del bene in nome loro, cosa possibile grazie al corpo mistico che ci permette la comunione e lo scambio dei meriti. Noi però non siamo in grado di giudicare chi è in paradiso e chi ancora ne è in attesa: offriamo a tutti loro le nostre preghiere e le nostre buone azioni, con la certezza che il Signore saprà ridistribuire quei meriti a chi ne ha ancora bisogno. Dà pace all'anima ed un senso di dolcezza sapere che un giorno, quando ci congiungeremo a loro, troveremo degli amici che parleranno bene di noi al Signore, perché li abbiamo aiutati a varcare le porte della eterna felicità.

In conclusione, il mese di novembre, che si apre con il pensiero dei fedeli defunti, può diventare per noi occasione propizia per riflettere sul senso globale della vita, su ciò che è bene-male effimero e ciò che è bene-male per l'eterno. Come occasione, anche, per estendere il nostro amore del prossimo a chi ci ha preceduto e che pur continua a vivere in uno stato diverso dal nostro.

II. 1 NOVEMBRE: TUTTI I SANTI

Il giorno dopo la commemorazione dei fedeli defunti la Chiesa ci invita a commemorare una schiera speciale di defunti, quelli che si trovano in Paradiso, in compagnia del Dio uno e trino. Di alcuni la Chiesa ci assicura che sono in Paradiso: patriarchi, apostoli, martiri, confessori, vergini. Di tanti altri sappiamo solo che costituiscono, come dice san Giovanni nell'Apocalisse, una schiera impossibile da contare. Questi ultimi sono *i salvati* per noi anonimi, ma ben conosciuti da Dio.

Mentre per i fedeli defunti la Chiesa ci invita ad una loro *commemorazione*, cioè a riportarne a galla il ricordo mediante la memoria che scaccia l'oblio e la pietà che scioglie il cuore, per i santi invece ci invita a *fare festa*, cioè a farli rivivere in noi con i segni della contentezza e della gioia. La ragione è semplice: i santi sono i campioni della Chiesa, coloro che hanno svolto il compito affidato loro dalla vita uscendone vincitori. Hanno combattuto la buona battaglia ed ora, da atleti eccellenti, portano il premio loro dovuto. Dobbiamo applaudirli, essere contenti per la loro vittoria definitiva.

I santi ci ricordano anche che la vita è una cosa seria, perché ne va del nostro destino eterno. Ci spingono a ridestare in noi la memoria di un Dio che ci attende con desiderio di averci con Lui, perché per questo ci ha creati. Contemplarli nel cielo dei beati rinnova e fortifica la speranza di poter esserci un giorno anche noi in mezzo a loro: se loro ce l'hanno fatta, perché non anche noi?

La gioia dell'anima viene anche dalla molteplicità e diversità dei modelli di santità che la loro vita ci offre. Ognuno di noi può attingere liberamente al santo che più si avvicina alla nostra singola condizione e stato di esistenza. Ci sono santi bambini, santi giovani e santi anziani. Santi vissuti in solitudine e santi vissuti in società. Santi ricchi e santi poveri. Santi baciati anche dalla fortuna terrena in termini di salute fisica e mentale, e santi segnati dalle stigmate dell'umiliazione, della malattia, dalla vecchiaia. Ci ricordano anche che la santità è il principale impegno fondamentale della vita.

Se si perde la salvezza eterna, si è perso tutto dell'esistenza. Bisogna dunque vigilare, essere previdenti, accumulare ricchezze che possiamo portare con noi nel viaggio verso l'oltretomba.



Comunione tra santi

SANT'ANNIBALE DI FRANCIA E IL BEATO ANTONIO ROSMINI

Ogni giorno che passa, si può dire, porta la notizia di espressioni di stima per Rosmini e per il suo patrimonio dottrinale. Sembra il fenomeno di un fiume carsico che riemerge, con molte ramificazioni significative. In questo ultimo tempo è la volta di sant'Annibale di Francia, nato a Messina il 5 luglio 1851, morto il 1° giugno 1927. La stima per Rosmini gli fu trasmessa soprattutto da un confratello, padre Pantaleone Palma, nato in provincia di Brindisi il 15 aprile 1875, morto a Roma il 2 settembre 1935, che aveva studiato la dottrina rosminiana. La festa annuale dei Rogazionisti è il 1° luglio e in quella occasione si continua una tradizione iniziata dal fondatore. È la "Proclamazione" dei loro "Celesti Protettori". Quella che riguardò Antonio Rosmini porta la data del 1° luglio 1916.

Diciamo subito che in quegli anni non erano molti in Italia a spendere una buona parola per Lui, mostrandosi apertamente filo-rosminiani. I santi però agiscono senza falsi timori e calcoli umani. Padre Annibale lo era, e fece un elogio assolutamente eccezionale per quel tempo, chiamandolo già *Servo di Dio, capo-scuola dei più celebri*.

Usava un formulario prestampato, dove inseriva di volta in volta il nome del Santo proclamato quell'anno. Le parole *in corso* sono tutte scritte personalmente da padre Annibale. Riportiamo di seguito la *proclamazione* dedicata a Rosmini

«PROCLAMAZIONE, che fanno i Rogazionisti del Cuore di Gesù del glorioso *Servo di Dio Rosmini Antonio Serbati*, quale Rogazionista del Cuore di Gesù, e congregato celeste dei Rogazionisti viatori del Cuore di Gesù, e quale loro celeste Confratello e Protettore.

O Eccelso e glorioso *Servo di Dio Antonio Rosmini*, con l'offerta di questa santa Messa, noi ti lodiamo e benediciamo da parte vostra, in unione a tutti gli Angeli e a tutti i Santi e alla Immacolata Madre Maria, l'Altissimo Iddio Uno e Trino, perché vi predestinò, vi creò, vi santificò, e vi diede tante grazie ed aiuti e doni, e per tante vie mirabili vi condusse, da farvi giungere a quella *grande virtù* alla quale giungete.

Ci consoliamo con Voi perché foste tanto corrispondente ad ogni grazia, ad ogni favore, ad ogni ispirazione; e ci consoliamo con voi *perché foste dall'Altissimo dotato di un immenso ingegno che voi tutto consacrate al Signore, internandovi negli studi filosofici e teologici fino a divenire un capo-scuola dei più celebri. Con voi ci consoliamo perché dotato pure di grandi beni terreni, li usaste soccorrendo poveri, alloggiando pellegrini, e facendo del bene a tanti vostri avversari. Oh vero servo del Signore, è bene ammirabile la pazienza con cui soffriste tante e tante persecuzioni; ed ammirabile è il vostro Zelo per il quale impiegaste ogni vostro avere ed ogni personale fatica per fondare due insigni Ordini Religiosi, uno di uomini ed uno di donne sotto il nome di Istituti di Carità, i quali hanno la santa missione di ogni buona opera.*

Lodiamo specialmente da parte vostra il Cuore Santissimo di Gesù per i progressi che ha dato alla vostra Istituzione di Suore propagandole specialmente in Inghilterra dove fanno tanto bene, che meritavano un particolare elogio dal Sommo Pontefice Pio X di felice memoria. O amabilissimo Antonio Rosmini, lodiamo da parte vostra il Sommo Dio e la Santissima Vergine che voi tanto amaste, perché vi diedero il lume di organizzare le vostre due Congregazioni con regole civili così accorte ed avvedute che nella soppressione degli Ordini Religiosi in Italia e nell'incameramento

dei beni degli stessi, i vostri due Istituti, soli fra tutti ne rimasero liberi! E a tal proposito vi rendiamo grazie perché il vostro Istituto, unico fra tutti, non solo ci accorda gli spirituali vantaggi dei Sacri Alleati, ma ci sovviene con una elemosina annua. Finalmente con voi ci consoliamo perché preziosa nel cospetto del Signore fu la vostra morte, che coincide con la nostra amata Festa del 1° di Luglio, e perché tanto grande è la gloria che noi confidiamo avere in Cielo, che forse si avvererà in voi che molti degli ultimi saranno i primi (cfr Mt 19,30).

Trani il 1° luglio 1916. Tutti i Rogazionisti del Cuore di Gesù ed il loro Direttore viatore».

(Seguirà un'altra pagina, sulla corrispondenza tra padre Annibale di Francia e padre Bernardino Balsari, preposito generale dell'Istituto dal 1901 al 1935. Ringrazio il superiore generale padre Bruno Rampazzo e l'archivista padre Salvatore Greco per averci trasmesso questo dono).

Padre Vito Nardin



RISONANZE BIBLICHE

Si è dileguata, come vento, la mia grandezza, e come nube è passata la mia felicità (Gb 30,15).

Un Giobbe anziano, sul giaciglio dei dolori in cui è inchiodato, ripassa la vita felice di un tempo e la paragona al presente. Adesso, quei giorni fortunati a lui appaiono precari e inconsistenti, come il *vento* che viene e passa, come una *nuvola* che si sposta sul cielo.

Ogni individuo, nel suo genere e se ha la fortuna di campare a lungo, sperimenta la sensazione di Giobbe. La vita, infatti, si può assomigliare ad un parabola, che prima sale, poi si ferma ad una certa altezza, infine gradualmente scende. Come il sole che al mattino sale, a mezzogiorno raggiunge il punto più alto del cielo,

per poi avviarsi al tramonto. C'è chi fa questo cammino entro un cielo pulito, chi sale e scende tra le nuvole o fastidi della vita, chi tra i tuoni e i lampi della tempesta. Ciascuno ha la sua via singolare, ciascuno la sua altezza massima: ci sono vite che assomigliano a colline, altre a montagne, altre a vette altissime. Altre, infine, sono vite piatte.

Negli anni giovanili e della maturità di norma tutto sale, cresce, aumenta. Sono anni di conquista e di affermazione. Crescono gli amici, ci si aprono le porte, si vincono le sfide, vengono i riconoscimenti.

Poi c'è un momento, di solito il tempo della pensione, in cui non si sale più in società. Il sole della nostra vita è allo zenit e da allora comincia la discesa verso il tramonto. Ci accorgiamo che gli amici si diradano, non siamo più cercati come prima, sul nostro passaggio non si aprono più le finestre dell'opportunità, non avvertiamo attorno a noi il fervore dell'operosità umana.

Più si va avanti verso la discesa, più si cerca di supplire alla estinzione di nuove risorse umane attingendo a quelle passate. Non possiamo più dire alla agente: *Lei sa chi sono io?* Possiamo solo dire: *Lei sa chi sono stato?* Ci troviamo dunque nel tempo dei ricordi, delle memorie. Se non stiamo attenti, diventiamo come i veterani delle vecchie guerre, che raccontavano ai familiari, fino alla noia e ingrandendole per impressionare, le imprese cui furono testimoni.

Giobbe ci aiuta a prendere il nostro passato mondano, sia stato grande quanto si vuole, come *vento, nube*. Qualcosa che non è più nelle nostre mani, perché è svanito lasciando solo la lieve traccia della memoria. La nostalgia che questo passato ci lascia è la spia per scoprire un'altra verità: la felicità dei tempi passati non era in realtà ciò che cercavamo. Essa era solo una primizia passeggera, perché voleva che noi andassimo in cerca di un'altra felicità, quella che non passa, e che solo Dio può darci. Se sappiamo leggere il nostro passato in questa prospettiva, la nostalgia ed il rimpianto sfociano in una speranza nuova, la speranza dell'eterno.

(14. continua)

41. UN PERSONAGGIO PUBBLICO CADUTO IN DISGRAZIA DIALOGA CON L'ANGELO

PERSONAGGIO. Caro Angelo, visto che non mi è rimasto più nessuno cui ricorrere, permettimi di parlare almeno con te.

ANGELO. *Tu sai che su di me puoi sempre contare.*

P. - Giorno e notte, ad ogni ora, ad ogni minuto, la mia mente torna al passato. Esamino ogni particolare, per chiedermi: *In cosa ho sbagliato?* Ma poi mi ritrovo più confuso di prima.

A. - *Stai sperimentando il senso della fragilità umana, la sua contingenza, la sua fallibilità. Da qui nasce la virtù dell'umiltà.*

P. - La mia vita è stata più di un romanzo giallo. Una commedia seguita da una tragedia.

A. - *Vuoi raccontarla?*

P. - Prima la commedia. Giovane con dentro il fuoco del successo sociale, mi sono lanciato nell'agone politico, economico, finanziario. Avanzavo di giorno in giorno, a gran passi. Tutto ciò che intraprendevo si trasformava in vittoria; cedeva e si poneva ai miei piedi, come neve che si scioglie quando è baciata dal sole. Tutti i media parlavano di me. Ero il vincitore, l'invincibile, attorniato da una folla osannante.

A. - *Hai conosciuto la tua domenica delle palme, quando Gesù è entrato trionfante in Gerusalemme.*

P. - Con la differenza che Gesù sapeva cosa l'aspettava da lì a qualche giorno. Io invece ne ero ignaro, mi credevo al sicuro.

A. - *Vuoi raccontare cosa è successo dopo?*

P. - La tragedia, la disfatta, la mia Waterloo. Un mattino mi alzo. Vado come al solito a comprare i giornali e scopro che tutti parlano di me in prima pagina. Impressionanti le accuse. Praticamente ero accusato di tutto: malversazione, collusione, raggio, evasione...

A. - *Il tuo venerdì santo.*

P. - Esatto. Ma senza la domenica di resurrezione. Da allora sono solo entro le spire del serpente, solo esposto alla gogna. I vecchi amici mi evitano. Nei locali pubblici sono guardato con sospetto. Nessuno sembra avere più bisogno di me. Gli stessi familiari non mi considerano più un modello di cui essere fieri. Tra i loro compagni a scuola o nei momenti di svago si sentono imbarazzati. È la cosa di cui più soffro. Insomma: mi sento rovinato. Vale la pena vivere ancora?

A. - *È venuto il momento, per te, di meditare a fondo ciò che Dio per bocca di Geremia dice: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo». La maggior parte del tuo dolore ha la radice nel fatto che la tua visione personale di uomo vincente è stata ferita in modo irrimediabile. Per te l'onore, l'esibizione, il successo, la gloria mondana erano tutto. Ora devi esplorare i beni che si trovano entro l'altra metà dell'orizzonte della vita: la perdita di prestigio, l'umiliazione, la sconfitta, la gogna mediatica. Acquisterai così il senso pieno della vita e recupererai la pace del cuore.*

P. - Ma come faccio? Tra le macerie della disfatta è rimasta troppa rabbia in me, troppa voglia di vendetta e di rivincita, troppa confusione nel capire l'entità dei miei errori e delle mie colpe, troppo dolore per il bene fatto e non più riconosciuto.

A. - *Nessuno ti vieta di portare avanti le tue ragioni e di sperare in una rivalutazione davanti agli uomini. Ma intanto rimettiti al giudizio di Dio, ad esempio del buon ladrone. In fondo, la cosa sostanziale della vita è che tu, all'interno della tua coscienza, ti senta dire da Gesù: C'è un Paradiso anche per te!*

HAMMERLE, ROSMINI E L'ONTOLOGIA TRINITARIA

Il *Foglio online* del 18 settembre 2019 recensisce, prendendo lo spunto da una giornata di studio dedicata al pensiero di Hemmerle, un libro di Valentina Gaudiano e Alessandro Clemenzia dal titolo *Sulla soglia tra filosofia e teologia* (Città Nuova, Roma, pp. 168). Klaus Hemmerle (1929-1994) fu «vescovo di Aquisgrana e cofondatore, con Chiara Lubich, della scuola di Abbà che fu molto attiva nel dialogo tra le confessioni cristiane».

Hammerle sosteneva che «teologia senza filosofia non è teologia», tesi nota a tutta la tradizione cattolica e che oggi appare «coraggiosa» a causa di una metafisica che «ha smesso di scrutare i cieli e ha rivolto gli occhi a terra». Il cuore del suo pensiero è «l'ontologia trinitaria», e su questo versante recupera, in dialogo e confronto col pensiero moderno, la mistica e l'intersoggettività fondata sul concetto di persona, la quale per sua natura è apertura originaria all'altro (Dio, gli uomini, la natura). Da qui i suoi collegamenti col pensiero di «Hegel (la fenomenologia), Rosmini (l'ontologia), Simone Weil (il linguaggio come dono di Dio) e Paul Ricoeur (il valore simbolico del dono e la sua festività)».

Per quanto riguarda Rosmini il terreno fecondo di confronto è «l'analisi tra conoscenza naturale e soprannaturale»: la prima è offerta all'uomo dalla natura, la seconda è un dono che viene da Dio.

Da parte nostra ricordiamo ai lettori che l'ontologia trinitaria di Rosmini, e la sua irradiazione filosofica e mistica, pur presente in tante sue opere, viene soprattutto chiarita e approfondita in opere poderose, quali *l'Antropologia soprannaturale*, il *Commento all'introduzione del Vangelo di Giovanni*. Una visione completa infine si ha nella sua voluminosa opera *Teosofia*.

Umberto Muratore

LA MISSIONE ROSMINIANA IN NUOVA ZELANDA

Presentiamo qui di seguito, in traduzione italiana a cura di Samuele Francesco Tadini, un resoconto chiesto a padre Michael Hill, che ha operato per molti anni in Nuova Zelanda, dove tuttora vive, ed è già noto al pubblico di «Charitas» per un recente libro dal titolo Antonio Rosmini. The Persecuted Prophet (Gracewing, Leominster 2014). Michael Hill è un padre rosmينiano nato nello Yorkshire (UK) nel 1931 e laureatosi in Scienze naturali e Storia presso l'Università di Cambridge. Entrato nell'Istituto della Carità nel 1953, venne ordinato sacerdote a Roma nel 1964. Nel 1969 venne inviato in Nuova Zelanda, dove lavorò come insegnante e si dedicò all'attività di educatore e di predicatore di esercizi spirituali. Per sedici anni è stato il responsabile editoriale di una rivista cattolica nazionale nota come «TuiMotu», che nella lingua maori significa letteralmente “cucire le isole”, cioè tentare di “tenere assieme”, nel rispetto delle differenze, le varie culture colà presenti in virtù del precetto evangelico del rispetto dell'altro.

I cattolici in Nuova Zelanda costituiscono più o meno il 10% degli abitanti, laddove l'intera popolazione è di circa 4 milioni, di cui una minoranza Maori indigena e una maggioranza di immigrati europei, soprattutto proveniente dalle Isole Britanniche. Però, in anni recenti, vi è stata una forte immigrazione proveniente dalle Isole del Pacifico e dal Sud Est Asiatico, particolarmente dalle Filippine. Queste persone sono spesso devote al cattolicesimo, e ciò ha garantito colà un incremento del numero di questi nostri correligionari.

Alla fine degli anni '40 i rosmينiani inglesi ricevettero due richieste per aprire una scuola superiore maschile in Nuova Zelanda. La prima, dall'arcivescovo Liston, di Auckland, la diocesi più settentrionale e la città più grande del paese; la seconda, dal vescovo Kavanagh, di Dunedin, la diocesi più meridionale.

In quel tempo la Provincia inglese dell'Istituto stava godendo di un flusso costante di vocazioni, molte delle quali formate e

destinate all'insegnamento. Nello stesso periodo era stata aperta una piccola scuola preparatoria in Africa orientale e una scuola elementare maschile e femminile a Huddersfield, una città industriale nel nord dell'Inghilterra. Anche il Ratcliffe College stava crescendo con un rapido incremento degli studenti.

Non è stato possibile, quindi, per l'Istituto rispondere subito alle suddette richieste per la Nuova Zelanda. Tuttavia, nel 1958, padre William Murray fu inviato in Nuova Zelanda per svolgere una missione conoscitiva. Scrisse un rapporto estremamente positivo circa le prospettive in loco, compresa la probabilità di molte vocazioni. Di conseguenza la scuola di Auckland fu accettata e iniziata nel 1962 con quattro Rosminiani guidati da padre Philip Catcheside, il fratello minore di padre Ronald, segretario generale dell'Ordine Rosminiano sotto padre Gaddo.

* * *

La scuola fu costruita su quella che era una discarica piena di rifiuti: questo causò vari problemi durante i primi anni. A solo mezzo miglio di distanza si trovava uno splendido sito di proprietà della diocesi, ma poiché era vicino al Carmel College, una nuovissima scuola femminile cattolica, l'arcivescovo non era disposto a rischiare il mescolarsi dei sessi! Ora è il sito del North Shore Hospital.

Fin dall'inizio questa nuova scuola, chiamata Rosmini College, prosperò e si guadagnò una buona reputazione per l'eccellenza accademica e una disciplina accomodante, in contrasto con il regime piuttosto aspro che si trovava in alcune scuole della Nuova Zelanda. I genitori erano estremamente disponibili.

Nel frattempo, nel sud, si avviava una scuola secondaria nella piccola città rurale di Gore. Inizialmente i padri cappuccini irlandesi accettarono la direzione di questa nuova scuola, ma quando una buona parte fu edificata, ritirarono l'offerta. Quindi il vescovo tornò dai Rosminiani, dato che non era la prima volta che ci approcciava, e questa seconda scuola fu accettata.

Il St Peter's College, aperto a Gore nel 1969, era in totale contrasto con il Rosmini College. Era rurale, comprendeva un ostello limitrofo che ospitava 130 ragazzi ed era misto, sia maschile che femminile. In effetti fu il primo collegio cattolico misto nel paese, ed è stato considerato con stupore e alcuni dubbi sono stati avanzati da molti cattolici. Le ragazze erano seguite dalle Suore della Provvidenza, che avevano inviato alcuni ottimi insegnanti per aiutarci nella gestione del College. Nella zona, infatti, c'erano diversi istituti per le ragazze, a differenza della situazione iniziale, dove non c'erano strutture ricettive loro.

Il St Peter crebbe rapidamente e raggiunse una buona reputazione nella diocesi. Il vescovo fu così contento di come si sviluppò, che alla fine rese tutti i collegi della sua diocesi misti, con ragazze e ragazzi. Vi furono tuttavia notevoli tensioni finanziarie nel tentativo di mantenere le scuole cattoliche, poiché erano private e in origine avevano ricevuto scarso aiuto dallo stato. Un tempo, infatti, quasi tutti gli insegnanti delle scuole cattoliche erano religiosi, ma con le vocazioni in declino divenne necessario assumere più insegnanti laici e questo comportò un enorme onere finanziario per la scuola.

Il governo si rese conto che bisognava fare qualcosa al riguardo, prima che l'intero sistema collassasse e portasse migliaia di bambini nelle scuole statali, quindi durante gli anni '70 iniziarono a integrare tutte le scuole cattoliche nel sistema statale, con forti garanzie per proteggere il carattere cattolico delle stesse. Padre Catcheside, che ormai era andato in pensione come preside del Rosmini College, era uno dei negozianti cattolici. Di conseguenza, la legge sull'integrazione delle scuole private venne approvata nel 1975 e ciò ha salvato, in effetti, le nostre scuole dall'estinzione.

* * *

Entrambe le scuole sono ora gestite da laici, poiché non siamo stati in grado di sostituire i religiosi originari, ma entrambe le scuole mantengono forti legami rosminiani. L'Ordine ha invitato gruppi di entrambe le scuole a unirsi ad altri raduni in Italia per

alcuni anni, per un corso di formazione sul carattere rosminiano nell'educazione, e questi corsi sono stati ben supportati.

Nel frattempo alcuni fratelli sono passati ad altri apostolati, in particolare alla gestione delle parrocchie. Un noviziato venne aperto ad Auckland e proseguì più tardi a Gore, ma sebbene ci fosse un flusso costante di candidati, alla fine solo uno perseverò, padre Ernie Milne, un meraviglioso sacerdote e insegnante che morì ad Auckland nel 2011. A Dunedin vi è una parrocchia ormai da molti anni.

Anche padre John Bland, insegnante e talvolta cappellano al Rosmini College, terminò la sua carriera in Nuova Zelanda come parroco di Glenfield, un sobborgo settentrionale di Auckland. Si tratta di una grossa parrocchia e contiene un notevole numero di immigrati per la maggior parte dall'Est asiatico, ma anche molti indiani e polinesiani. Saldare questo in una comunità armoniosa è stata una sfida, ma padre Bland, abilmente assistito da Ernie Milne, ha fatto un ottimo lavoro.

Durante gli anni '70 abbiamo anche aperto uno studentato presso Christchurch, la principale città nel sud dell'isola. Questa fu diretta per diversi anni da padre Gerry Cooke. Gerry generò un grande impatto sulla comunità cattolica nella città e in provincia. Supportò le comunità carismatiche, fu direttore spirituale di numerosi religiosi e laici, fu un musicista esperto e diresse il coro parrocchiale. Molti sacerdoti godevano dei suoi consigli.

Era convinto che l'attività principale di un sacerdote dovesse essere la leadership spirituale e che la salute futura della Chiesa risiedesse nel guidare le persone nella preghiera contemplativa. Si rese responsabile per raggiungere questa finalità con le Suore della Provvidenza (cui procurò una proprietà) per la fondazione del Rosary House Spirituality Centre. Le persone vi giungevano per ritiri spirituali, corsi e giorni di preghiera. Dopo l'improvvisa scomparsa di padre Gerry nel 1987, altri Rosminiani continuarono la sua opera.

Un'opera che è fiorita, inizialmente grazie all'ispirazione di padre Tony Dewhirst, è quella degli Ascritti: cinque gruppi in vari

luoghi. Il gruppo di Christchurch è sopravvissuto per 27 anni senza la presenza di un sacerdote rosminiano in città.

Il numero dei Rosminiani è diminuito a causa dell'età avanzata, dei ritiri e delle morti. Tuttavia, una fantastica e nuova valorizzazione è stata l'iniziativa di uno dei nostri sacerdoti ascritti, ora vescovo della diocesi di Palmerston North nel nord dell'isola. Egli ha introdotto due Rosminiani indiani, che conducono un'indaffarata parrocchia cittadina, curandosi anche nella diocesi dei cattolici di rito Siro Malabarico.

Così, nel 2019 siamo rimasti in sei: due inglesi, due indiani e due postulanti vietnamiti. Questo gruppo internazionale sicuramente riflette l'ideale del Padre Fondatore, secondo il quale noi dovremmo essere più ampi rispetto ad una singola nazionalità, cattolici ed internazionali come la Chiesa stessa.

Michael Hill



MANZONI-ROSMINI: STORIA DI UN'AMICIZIA ESEMPLARE

2. Il primo incontro

L'occasione di farsi conoscere presso Manzoni venne offerta al Rosmini dalla Provvidenza. Egli aveva a Milano un cugino più vecchio di lui, Carlo Rosmini, che era noto nei circoli intellettuali milanesi per aver pubblicato una voluminosa storia di Milano. Quando Antonio nel 1823 pubblicò il libro *Della Educazione cristiana*, chiese al cugino di farne pervenire una copia omaggio al Manzoni. Carlo lo consegnò e scrisse al cugino che il poeta aveva gradito l'omaggio, anzi nel leggerlo aveva trovato in quelle pagine lo spirito, la fragranza, la dolcezza e la carità dei primi Padri della

Chiesa. Un giudizio così lusinghiero, ovviamente, fece molto piacere all'incipiente scrittore. Gli servì per confermarlo e incoraggiarlo a sviluppare le sue potenzialità di pensatore cattolico.

La prima conoscenza di persona invece avvenne tre anni dopo, nel marzo 1826, in casa Manzoni. Rosmini si era trasportato da Rovereto a Milano per approfondire studi di politica. Ad introdurlo nella casa del poeta, Tommaseo racconta di essere stato lui. Si dice che il Manzoni, nel saluto di accoglienza, abbia usato la frase di san Paolo, che a sua volta attinge al profeta Isaia: *O quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona: Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di pace, un lieto annuncio di bene* (Rm 10,15; Is 52,7).

Fu sintonia reciproca a prima vista. Fu come se il quarantenne poeta e il ventinovenne promettente filosofo si capissero pienamente e pregustassero già all'inizio la fecondità intellettuale e spirituale del loro frequentarsi. Da quell'incontro ne nacquero tanti altri, fino a diventare quasi abituali, fino ad estendersi agli inviti ai pranzi ed alle cene in casa Manzoni. Rosmini così divenne familiare al cerchio ristretto degli intellettuali che si incontravano in casa Manzoni per dialogare di lettere, filosofia, morale, economia, religione, politica.

Che cosa può aver legato d'istinto queste due anime al primo conoscersi? La risposta più probabile è che le amicizie più forti e durature sono quelle che, pur condividendo un unico grande ideale (in questo caso la religione), sono portati a realizzare questo ideale comune in campi distinti ma complementari. In Manzoni era dominante la spinta alla poesia ed alla letteratura, ma sentiva come sottodominante il desiderio di filosofia; dominante in Rosmini era il pensiero logico e sillogistico del pensatore di razza, ma si diletta in poesia e letteratura. Ciascuno vedeva nell'altro ciò che gli mancava e che pur desiderava; nell'unire le forze, l'uno e l'altro percepivano in qualche modo di colmare una lacuna individuale. Così Rosmini, ad esempio, nel pubblicare il saggio *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana*, poteva indicare Manzoni come figura

esemplare del nuovo letterato cristiano; e Manzoni, da parte sua, potevo mettere a frutto le acute osservazioni teoretiche dell'amico nel liberarsi delle idee sensistiche prese a Parigi dagli Ideologues. Si trattava, dunque, di un'amicizia complementare, come due parti convesse che, unite, formano una sfera.

Ma c'era di più. La presenza di Rosmini giovò al Manzoni per purificare il vissuto religioso dalle venature gianseniste che gli si erano attaccate durante il processo di conversione al cattolicesimo. Egli si trovò in presenza di un giovane sacerdote ardente ma interiormente sereno, equilibrato, calmo. Conversare con lui era come prendere un tranquillante, un gustare la pace interiore, un dimenticarsi degli scrupoli e del rigorismo morale giansenistico, che crea turbamenti di coscienza quando si dimostra incapace di essere vissuto.

Rosmini, a sua volta, si trovò immerso in un cerchio più ampio di pensatori, portatori di prima mano dell'illuminismo e della rivoluzione francese. Apprese che anche in quegli errori si nascondevano importanti fonti di verità. Mitigò il suo conservatorismo austriacante e trovò nuove strade per immettere nel suo futuro sistema filosofico i frammenti sotterranei di verità che pur nascevano e prosperavano in quelle correnti. Cominciava a morire il Rosmini politicamente reazionario e si aprirono i primi passi che poi condussero Manzoni e Rosmini ad essere considerati come i primi padri nobili del cattolicesimo liberale.

Ambedue, infine, si trovarono in armonia nell'approfondire il tema della Provvidenza di Dio nel mondo: Manzoni col romanzo che stava per terminare dei *Promessi Sposi*; Rosmini col pubblicare i primi due libri della *Teodicea*.

In seguito, nel 1850, nel dedicare a Manzoni l'opera *Il divino nella natura*, Rosmini chiarirà meglio il senso profondo della loro amicizia. Sia il poeta, sia il filosofo, hanno come oggetto ultimo quello di contemplare e di raccontare la bellezza e la fecondità dello stesso oggetto: il divino che splende davanti alla mente umana. Il primo usa un linguaggio intuitivo, il secondo un linguaggio razionale.

REBORA: BALLATA SUL SACERDOTE

24. *Umiltà e mortificazione del sacerdote*

«Il sacerdote è tal che va distrutto
Dio adorando; e sé piangendo dice:
“Io non merito nulla, Gesù tutto”».

La ricerca dell'identità sacerdotale, condotta nella strofa precedente e risultata indefinibile, approda almeno ad una conclusione: il sacerdote come uomo non conta nulla, *va distrutto*, consumato nell'opera dell'amore di Dio. È lo stato d'animo suggerito da Rosmini a tutti i cristiani, in modo particolare al sacerdote: *riconoscere intimamente il proprio nulla*.

Si tratta di un sentimento che deve mantenersi vivo solo quando ci si mette in paragone con Dio, perché di fronte alle creature come noi siamo sempre qualcosa. La *distruzione* di cui parla Rebora deve essere consapevole e volontaria, analoga a quel voto di annullamento che egli aveva fatto a Dio.

Deve essere accompagnata anche dal *pianto su se stesso*. Anche su questo Rebora è un maestro. Se leggiamo gli appunti dove scrive di se stesso durante le lunghe ore di adorazione, troviamo un uomo che non finisce mai di piangere. Più la festa ricorrente è solenne, più le lacrime sono cocenti, al confronto tra la generosità di Dio e la propria ingratitudine. Rebora piange i peccati passati, chiede al Signore di non chiudere le ferite provocate da queste colpe, in modo che rimangano sanguinanti e ammonitrici, si contorce dalla vergogna e dal rossore, non osa alzare lo sguardo. Quando poi celebra è tutto una confusione.

Si uniscono così i due estremi, come un abisso che chiama l'altro abisso. Da una parte l'abisso della bontà di Dio, che diventa misericordia senza fondo. Dall'altra l'abisso del peccato, anch'esso senza fondo ed al polo opposto dal primo. Solo Dio è in grado di colmare il secondo con la pienezza del primo, di unire due estremi naturalmente inconciliabili

Questi contrasti tra pianto e bontà di Dio sono frequenti in Reborà. Nei suoi pensieri si intrecciano il *Miserere* col *Magnificat*, il *Signore pietà* col *Te Deum*, il *De profundis* con l'*Alleluia*. Da una parte il soggetto che non vale nulla e che nella sua pochezza *non merita nulla*, dall'altra l'amico *Gesù* che *merita tutto*.

Se leggiamo questo contrasto sacerdotale che è consapevole nell'esistenza di Reborà, comprendiamo perché egli, che tanto piangeva sui propri peccati, con gli altri era tutto un sorriso. Nascondeva il suo dramma personale per offrire agli altri il sorriso di *Gesù*, la gioia che viene dall'alto, quel gaudium interiore della comunione con Dio che è l'ultima cosa a spegnersi sulle labbra del sacerdote.



NOVITÀ ROSMINIANE

A Trento un concorso fra studenti su Rosmini

Di seguito riportiamo la notizia apparsa sul quotidiano Avvenire di sabato 21 settembre 2019, col titolo Un concorso per le scuole su Rosmini (p. 19).

«Nell'ambito della settimana dedicata alla figura di Antonio Rosmini, Rovereto celebra il suo illustre cittadino con una serie di iniziative, tra cui il concorso 'il mio Rosmini' dedicato alle scuole superiori, giunto alla terza edizione, con il fine di divulgare anche presso i giovani studenti il pensiero e l'opera del filosofo. Nelle precedenti edizioni hanno partecipato circa una settantina di studenti appartenenti a diversi indirizzi scolastici – non solo licei – che hanno prodotto elaborati per lo più di carattere multimediale attingendo agli scritti di Rosmini o illustrando alcuni aspetti della sua biografia. Nella nuova edizione il Centro Studi e Ricerche A. Rosmini ha allargato la partecipazione alle province di Padova,

Milano, Venezia e al Verbanco-Cusio-Ossola, luoghi che conservano le tracce tangibili dell'opera spirituale e dell'attività intellettuali del roveretano. Il bando scade il 31 ottobre».

Mons. Giuseppe Lorizio su Newman, Rosmini, Mazzolari

In occasione del concistoro che il 5 ottobre 2019, in San Pietro, ha dato alla Chiesa 13 nuovi cardinali, e in considerazione dell'imminente canonizzazione di John Henry Newman, il prof. Giuseppe Lorizio ha scritto sul quotidiano *Avvenire* del giorno dopo (domenica 6 ottobre) un articolo intitolato *Newman santo e il cardinale mancato. Dall'inattesa porpora al religioso britannico a quella, prevista e sfumata, a Rosmini* (p. 5).

L'articolo vuole essere una riflessione sulla natura o essenza dell'istituzione del cardinalato. E la visione e la testimonianza di Newman (che divenne cardinale alla fine della vita) e Rosmini (cui fu comandato di prepararsi ma fu fermato all'ultimo momento) costituiscono due modelli che sono detti "profetici" perché trascendono il tempo in cui sono vissuti.

In sostanza i due beati dell'ottocento si "incrociano" su un punto focale: «la porpora che simboleggia lo stato (del cardinalato) ci rimanda alla croce di Cristo e agli eventi della sua passione». Per Rosmini il conferimento della porpora era una ulteriore occasione «di meditare su quello straccio di porpora che fu posto sopra le spalle di Gesù Cristo dai suoi flagellatori». Il rosso, dunque, non come insegna del potere ma come segno stauologico: invito a versare il proprio sangue per la Chiesa, in unione al sangue di Gesù Cristo. Da qui la capacità di Rosmini di continuare ad amare la Chiesa anche quando, invece della gratificazione e della promozione, ricevette incomprendimento e persecuzione.

Lorizio conclude il suo articolo con queste stimolanti riflessioni: «Il cardinalato è dunque dono e servizio, con la consapevolezza della passione, cui la porpora rimanda. E quello di cui viene insignito diventa così il ruolo del Cireneo, che porta per un tratto

la croce del Signore, offrendo le sue spalle, non per sostituirsi, ma semplicemente per sostenere in un momento così tragico il suo dolore, che è anche la solitudine e la sofferenza di colui che un tempo si chiamava *il dolce Cristo in terra*. Secondo don Primo Mazzolari, una frase sola, che evoca il dolore innocente di Giobbe, può bastare a dare il senso dell'esistenza di colui che definisce uno strano personaggio: John Henry Newman, che peraltro la ripeteva spesso: *Giobbe ha finito di parlare e l'Eterno ebbe riguardo di lui*»

Il vescovo di Ivrea ricorda la comunione spirituale tra il beato Antonio Rosmini, san Filippo Neri ed il nuovo santo John Henry Newman

Riportiamo, a beneficio dei lettori di Charitas, alcuni brani della prima parte dell'omelia che il vescovo di Ivrea, Edoardo Aldo Cerrato, oratoriano, ha pronunciato in occasione dell'ordinazione sacerdotale di Ludovico Maria Gadaleta, avvenuta il 5 ottobre scorso, nella chiesa parrocchiale di Stresa.

Grazie di cuore per l'invito a condividere con voi la gioia dell'Ordinazione presbiterale di don Ludovico; e grazie, in particolare, alla Famiglia Rosminiana, a cui, come Oratoriano, mi sento legato per la devozione che il B. Rosmini ebbe al mio Padre san Filippo Neri, come per la sua sintonia di pensiero, di azione e di vita spirituale con il B. John Henry Newman: la mente ed il cuore di questo grande figlio di san Filippo, che fra una settimana [domenica 13 ottobre 2019] sarà proclamato Santo, li troviamo magnificamente espressi anche nelle preziose *Massime di perfezione cristiana* del B. Rosmini [segue l'elenco delle sei *Massime*]

La devozione di Rosmini per san Filippo Neri, è testimoniata fin dal suo *Lo spirito di S. Filippo Neri*, scritto giovanile rivisto e ritoccato fino alla edizione definitiva. Questo scritto è documento prezioso della maturazione spirituale e intellettuale del Rosmini, come scrive Fulvio De Giorgi nell'introduzione all'ultima edizio-

ne del Saggio: «Tra il Neri e il Rosmini esiste uno stretto legame. La vita spirituale di Rosmini fu intimamente permeata dallo spirito filippino». E cita Romano Guardini, che inserisce il Rosmini «tra gli “oratoriani” dell’Ottocento considerando l’esperienza dell’Oratorio come una corrente interna di una tradizione più ampia – quella della *theologia cordis* – che accosta Rosmini al filippino Newman e a Gratry». «L’esperienza rosminiana – continua De Giorgi – maturava all’interno dell’esperienza filippina. Lo “spirito” di Rosmini si modellava sullo spirito di S. Filippo Neri, non attraverso una ripetitiva e piatta ripresa di luoghi tradizionali, ma attento al clima culturale del suo tempo, ai suoi grandi indirizzi di fondo, alla ricerca intellettuale più aggiornata, sensibile a quelli che gli apparivano come i nuovi ed autentici bisogni spirituali, in un disegno consapevolmente perseguito e fondato sulla convinzione che la spiritualità filippina fosse la base più idonea, più adeguata ai tempi, per una rinnovata azione educativa, catechetica e pastorale».

«Filippo – leggiamo nel Saggio di Rosmini – ama la giovialità [...] ama le amicizie, le strette unioni degli animi [...] ci santifica queste nostre amicizie, ce le rende costanti e perfette»: la sua è «una religione di viso leggiadro ed amabile alla natura umana». Questa esperienza – scrive ancora De Giorgi – «veniva ad informare i principi pedagogici di fondo, quale che fosse poi il metodo che si intendeva adottare: l’educatore deve aprire il suo cuore alla legge divina; deve parlare al cuore dei suoi discepoli; deve calare il suo insegnamento nelle situazioni concrete e specifiche dei discepoli quasi ponendo il suo cuore nel loro».

Significativa l’affermazione di Rosmini nel Saggio sull’unità dell’Educazione: «il fine di tutta l’educazione è la formazione del cuore umano»: che è la formazione integrale della persona; e “cuore” vi ricorre nello stesso significato in cui spesso lo troviamo nella letteratura filippina, quando il p. Tarugi, ad esempio, sintetizza così il metodo formativo oratoriano: «Fine del nostro Istituto è di parlare al cuore».

Scriveva Rosmini: «Come Filippo non vivea più egli ma in Filippo Cristo, e con Cristo era fatto una cosa, così vivea Filippo negli altri uomini, e una cosa era reso con essi, e l'amore tutto a tutti il faceva, parvolo coi pargoli, reo co' rei, giusto co' giusti. O amabil Filippo, se a te mi rivolgo, sì basso e da nulla come io sono, in te ritrovo nulla di meno che me stesso».

Edoardo Aldo Cerrato

L'amico del Cardinale. Giovanni Battista Pagani 1806 – 1860

«Al M.to Rev.do Padre John Henry Newman Superiore della Congregazione dell'Oratorio in Inghilterra, questo lavoro è umilissimamente dedicato dall'Autore con sentimenti della più alta stima». Attorno a questa dedica, apposta a “The Way to Heaven, a manual of devotion dedicated to J.H. Newman” (Londra, 1849) scritto dal rosminiano p. Giovanni Battista Pagani (1806-1860), lo storico borgomanerese Gianni Barcellini ha pubblicato l'articolo *Il card. Newman e il suo amico Pagani (Il Popolo dell'Ossola*, 11 ottobre 2019, p. 27). Cogliendo spunto dall'imminente canonizzazione dell'oratoriano inglese, Barcellini ha ricostruito sommariamente i rapporti esistenti tra quest'ultimo e il futuro Generale dell'Istituto della Carità. Ha fornito poi un breve profilo biografico del Pagani e della sua famiglia, sottolineandone i legami con l'ambiente di Borgomanero ed evidenziando i tratti di cultura e di fede che lo resero uno degli ecclesiastici più eminenti del suo tempo, tanto che – come asserivano numerosi suoi contemporanei – «chi si imbatteva in lui, vistolo una volta, non lo dimenticava più».

Ludovico Maria Gadaleta

I social-network su Rosmini e Newman

In occasione della canonizzazione di Henry Newman, avvenuta in piazza San Pietro domenica 13 ottobre 2019, sui quotidiani,

periodici, trasmissioni radio, al nome del nuovo santo venne associato spontaneamente quello di Rosmini.

Newman ebbe modo di conoscere Rosmini, già prima della conversione, attraverso i padri rosminiani che operavano in Inghilterra. Un giovane suo discepolo prediletto, Guglielmo Lockhart, lo precedette nel passaggio al cattolicesimo ed entrò nell'Istituto della Carità. Nel suo viaggio in Italia, Newman desiderava incontrare Rosmini, cercandolo prima in Stresa, poi a Milano. Ma tale incontro non avvenne. I due oggi sono associati quali vigili apologeti della santità della Chiesa, promotori dello studio dei Padri, attenti al rispetto della coscienza morale, aperti in politica ai nuovi fermenti portati dalle sorgenti democrazie liberali.

Riportiamo la lettera che Newman, allora Presidente dell'Università di Dublino e prete dell'Oratorio, inviò al padre rosminiano Gianbattista Pagani, appena seppa della morte di Rosmini, in data 10 luglio 1855:

«Scrivo due righe alla Reverenza vostra per condolermi con voi e coi vostri Padri della perdita del vostro rinomato e santo Fondatore. La nuova mi sopraggiunse improvvisa e intimamente mi commosse, poiché, sebbene egli appartenesse al vostro Istituto specialmente, un uomo come lui, fino a tanto che rimaneva in terra, era una proprietà di tutta la Chiesa. Io temo che le tribolazioni sofferte gli abbiano abbreviata la vita. Ieri mattina ho celebrato la Messa da morto per lui: spero che egli non si dimenticherà di me, appena sarà giunto in cielo, quantunque ben possiamo credere che egli vi sia pervenuto».



FIORETTI ROSMINIANI

58. Morte non preannunciata

Gesù ci ha avvertiti, nel vangelo, che la morte giunge all'improvviso, come un ladro.

Non deve avere riflettuto abbastanza su questo ammonimento quel nostro fratello laico che, valente maestro di scuola e ormai anziano in pensione, svolgeva al Collegio di Stresa l'ufficio di addetto ai malati.

Una sera si mise, come al solito, a salire le scale, arrancando faticosamente sino al terzo piano, dove doveva portare la cena ad un confratello infermo. Entrato nella stanza, dopo tanta fatica, si accorse che il confratello era spirato. Le prime parole spontanee che gli uscirono dalla bocca furono: *Perché non mi hai avvertito prima?*

Conoscendo la santità di vita del fratello infermiere, sotto il lato buffo ed apparentemente dissacratorio dell'episodio si nascondeva una verità preziosa: egli credeva talmente all'aldilà, ed al premio riservato ai religiosi, che il morire per lui era una cosa normalissima. E poi, se il corpo era morto, l'anima rimaneva viva: quindi poteva ascoltare il rimprovero anche in quello stato.



Racconti dello spirito

12. PECCATORE O MARTIRE?

- *Padre, ho bisogno di un permesso.*
- *Dimmi pure.*
- *Le chiedo il permesso di togliermi la vita.*
- *Ma che cosa vai dicendo, don Alessandro?*
- *Guardi che non è peccato, nel caso mio!*

Il superiore diede uno sguardo a don Alessandro, per accertarsi che non stesse scherzando. Eppure il suo volto era serio ma tranquillo, gli occhi limpidi di innocenza e di sincerità. Sulla fronte un'ombra di desiderio: l'aspettativa di ottenere il permesso chiesto.

Chi gli stava davanti era un sacerdote ormai anziano. Da come lo conosceva, don Alessandro era sempre stato mite, arren-

devole, ansioso di obbedire sino allo scrupolo, attentissimo a non disturbare o contraddire i suoi confratelli. Insomma, un agnello, semmai alquanto apprensivo quando c'erano discussioni o bisognava prendere qualche decisione.

Poi venne il morbo di Parkinson, che andava progredendo con celerità. Ed egli lo stava subendo da disarmato, in sintonia col suo carattere incline ad agitarsi anche in faccende da nulla

Per rafforzare il debole stato d'animo del richiedente, il superiore continuò: - *Ragiona: Io non sono autorizzato a darti questo tipo di permesso. Procurarsi la morte da sé è un peccato, e darti il permesso va al di là dei miei poteri. Solo Dio può amministrare la vita e la morte.*

Lo vide allontanarsi con le spalle curve, sulle quali sembrava gravare il fardello delle sue sofferenze, per niente persuaso della risposta.

Qualche tempo dopo il superiore venne informato che don Alessandro aveva realmente tentato di por fine alla propria vita, ma ne era uscito miracolosamente illeso. Si provvide a portarlo in una comunità, dove potesse essere più sorvegliato. Non servì a nulla. Don Alessandro per mesi spiò pazientemente tutte le abitudini della casa che lo ospitava. Finché, venuta l'occasione propizia, fuggì inosservato. Lo trovarono in riva ad un lago che aveva restituito il suo corpo.

Nel giorno dei suoi funerali, il superiore volle vedere per l'ultima volta quel corpo esanime. Il volto di don Alessandro era quieto, il mento sporgeva fermo come quando si prende una decisione che chiede coraggio, forse la più coraggiosa della sua vita.

Durante la messa funebre egli ripensò a quello strano suicidio. Conoscendo il carattere e la logica di don Alessandro, si convinse che egli voleva morire non per trovare requie alla sua malattia, ma per non disturbare i confratelli o aggravarli del compito di badare a lui. *Se così fosse – disse a se stesso – don Alessandro era morto come muore lo scalatore che taglia la corda per salvare gli altri dal precipizio, come il marinaio che si butta in acqua per alleggerire la barca sulla quale gli altri si trovano in pericolo. Era una squisita carità del prossimo che lo aveva spinto a quel gesto.*

Oggettivamente era un errore, ma forse soggettivamente non era una colpa, perché l'intenzione era pura. Quindi pregò in cuor suo: Signore, fà che sia stato veramente così!



Meditazione

59. BANALITÀ

Si dice *banale* un comportamento convenzionale, che non ha nulla di originale, che si limita a fare ciò che fanno comunemente gli altri. La banalità è la qualità dei gesti quotidiani ripetuti meccanicamente, privi del sale della sapienza che li raccolga in un contesto più ampio e li orienti verso qualche cosa di più alto e di più appagante.

Oggi vige la tendenza a ridurre la vita ad un insieme di atti ripetuti che costituiscono come dei pezzettini di senso sconnessi e chiusi ognuno in se stesso, amorini che vanno e vengono senza una logica, lasciati all'umore del momento. A tenere insieme questi atti disarticolati non è la sapienza che ha sede nell'intelligenza e nel cuore, ma quella che Freud chiamava la *libido*, dove hanno sede l'istinto ed i sensi. La libido, a sua volta, oggi spinge ad accontentare tutto ciò che provoca *piacere* e *guadagno*, vale a dire *venere* e *mammona*. Quasi tutti i filmati, i romanzi, le canzoni, le poesie, i sogni e i drammi individuali e sociali ruotano ossessivamente su questi due *miti* o falsi dei, che danno all'esistenza un percorso emozionale confuso, di scarso peso etico e religioso.

Chi cade nella tentazione della banalità quotidiana, scopre presto che la vita non è *bella*. Intelligenza e cuore (ragione e affetti) si sentono stretti come in una trappola, manca loro lo spazio per respirare. Se non riesce a prendere il largo, l'individuo si sente come chi sguazza in piscina ma sogna il mare aperto, chi cammina entro la nebbia ma è tormentato dalla nostalgia di vedere il sole. Molta irrequietudine odierna, molto scontento generalizzato, molte percezioni della vita come qualcosa di noioso, come un insieme

di speranze che si rivelano puntualmente illusorie, hanno origine in questo comportamento banale.

Tanti si rassegnano a convivere con la banalità, convinti che essa sia un *destino* dal quale non si possa uscire. Altri, pur di evitare le molestie interiori che questa vita provoca, scelgono vie alternative che sembrano originali, ma in realtà sono maschere della banalità: il salutismo, lo sport, la dieta vegetariana, la medicina alternativa, il volontariato, le tante forme di lotta sociale. Spesso, costoro, scelgono stili di vita che dalla trappola dei sensi li fa cadere nella trappola delle ideologie. E le ideologie, frutti della superbia della ragione, sono sistemi chiusi, settari, che generano fanatismo e testardaggine, ma non gioia vera.

La religione cristiana, oggi come ieri, è la via più sicura per trasformare la banalità in un insieme di passi che portano lontano, verso le vette dei valori etici e spirituali, altezze veramente degne dell'intelligenza e del cuore. Essa insegna a coordinare le piccole o grandi incombenze quotidiane, in modo che servano a realizzare la vocazione fondamentale di ogni uomo, quella alla santità. La santità si realizzerà nell'ambiente in cui ci si trova, stando attenti a vivere ogni circostanza entro l'orizzonte dell'amicizia con Dio e col prossimo. Dove il gioco si fa duro, il cristiano sa che può contare sull'aiuto del suo Dio, sulla grazia che scorre attraverso i sacramenti.

Se si ha il coraggio di ritornare alle radici cristiane, si scopre presto di aver recuperato ciò che invano si era cercato altrove e di cui il cuore ha fame: la dignità del proprio esistere, la fierezza e la stima di se stesso, il gaudio interiore, la pace con se stesso e col prossimo. Vale a dire, scoprirà che ora la vita è bella e la vivrà come un dono di cui essere riconoscente verso chi gliel'ha regalata.

Umberto Muratore